

Un nuovo modello di sviluppo

Fabio Mariottini

La recessione che ha investito l'Italia può rappresentare l'occasione per operare scelte politiche forti che aprano una nuova fase di sviluppo economicamente ed ecologicamente sostenibile



Per l'Italia i conti non tornano più: siamo in piena recessione. Questo insegnano i testi di economia nel caso di due cali congiunturali consecutivi. Il dato più inquietante, comunque, è rappresentato dal fatto che il nostro paese ha perso in quattro anni sui mercati mondiali un quarto della propria competitività. Se si aggiunge poi una diminuzione della produzione industriale del 5 per cento in poco più di un anno, c'è sicuramente di che essere preoccupati.

Ragionando in termini di Pil, la situazione, se possibile, si profila ancora più disastrosa: l'indicatore consolidato della stato dell'economia nel 2004, in Italia, si attesta su un risicato 1,2%, mentre in Europa raggiunge complessivamente il 2% e vola in Cina e India, rispettivamente con il 9 e il 6 per cento e anche in paesi industrialmente "maturi" come Stati Uniti e Giappone cresce di circa il 4%. Questo quadro così eterogeneo del panorama economico mondiale è determinato da molti fattori: economici, ambientali, culturali, che ne rendono difficile anche la valutazione di contorni e limiti. È possibile, ad esempio, calcolare con gli stessi parametri le dinamiche economiche della Cina - dove i diritti dei lavoratori sono praticamente inesistenti, lo stipendio mensile di un operaio non supera i 70-80 euro e dove non esistono ammortizzatori sociali e regole sulla salvaguardia dell'ambiente e della salute della popolazione - con quelle di paesi di prima industrializzazione che agiscono in un contesto di protezioni sociali e vincoli ambientali? Ovviamente no, si compie una forzatura. Quello che è certo, però, è che tutti questi paesi, oggi, si muovono su uno scenario globale aperto e operano in competizione tra loro in un mercato per larga parte senza regole; il problema principale è quello della concorrenza e non dei mezzi usati per raggiungere l'obiettivo. In questo perimetro si misurano modelli sociali ed economici diversi. Lo schema asiatico sembra perseguire un progetto che ricalca le linee della Rivoluzione industriale: il contributo alla crescita viene fornito dalle varie forme di deregulation sociale, dalla mancanza di vincoli sulla gestione degli output di produzione

e, soprattutto, da un esponenziale consumo energetico.

QUALE COMPETIZIONE

La maggior parte dei paesi sviluppati, che ovviamente non può confrontarsi su questo terreno con i nuovi rampanti, cerca di trovare delle risposte alla concorrenza migliorando i contenuti tecnologici dei prodotti, ricercando le fasce alte del mercato e, quindi, investendo in ricerca e innovazione. Nel nord Europa, per fare un esempio ormai abusato, la Svezia, con un reddito pro capite tra i più alti del mondo, spende per la ricerca il 4,3% del Pil, che rappresenta più del doppio della media europea, attestata sul 2% e molto di più del nostro paese che viaggia su un risicato 1,6%. Per l'Italia, però, la strada della competizione qualitativa, al di là di alcuni pregevoli prodotti di nicchia, sembra essere complicata anche

Il petrolio e i combustibili fossili in genere, come fonti di largo consumo, stanno diventando sempre più insostenibili sia dal punto economico che da quello ambientale

da fattori intrinseci alla produzione poiché, come sostiene Luciano Gallino sul rapporto di Legambiente *Ambiente Italia 2005*: "Nessun altro paese dell'Europa dei 15 presenta un tasso di scolarità delle forze lavoro altrettanto basso dell'Italia (il 47% ha un titolo di studio che non supera la licenza media inferiore). Tasso che non deriva ovviamente da una scarsa propensione agli studi degli italiani, quanto dalla composizione della domanda che le imprese italiane hanno rivolto per decenni al mercato del lavoro in base ad una definita politica tecnologico-organizzativa: sostituire ovunque sia possibile il lavoro qualificato con le macchine, e impegnare per il resto forza lavoro poco qualificata". È ovvio, quindi, che la risposta a questa crisi, che ormai sembra strutturale, di un apparato industriale

così articolato non possa che essere lenta e confusa. Gli ingredienti della ricetta, per ora, sanno di stantio: qualche giro di vite sui diritti dei lavoratori, la manica un po' più larga per i reati ambientali, l'introduzione di dazi e gabelle per le merci che arrivano dai paesi del sud est asiatico. L'imprenditoria risponde sempre più spesso con la via della delocalizzazione, trasferendo la produzione nei paesi in via di sviluppo ed operando oltre quelle regole ambientali, sociali ed etiche che vorremmo fossero imposte agli apparati produttivi dei nostri concorrenti d'oltreoceano. Insomma siamo al si salvi chi può.

Con queste prospettive ci si può limitare ad una risicata vittoria in qualche scaramuccia, ma si perde inevitabilmente la guerra. Ad aggravare la situazione rimane il nodo mai sciolto, per lo meno in Italia, del fabbisogno energetico. Il referendum del 1987 sanciva la fine del nucleare nel nostro paese, ma non apriva la strada alla ricerca verso fonti energetiche rinnovabili. In pratica, si sceglieva di non scegliere rimanendo ancorati al petrolio che supera oggi abbondantemente i 60 dollari al barile e la cui domanda, a parere degli esperti del settore, sarà, in un futuro ormai prossimo, sempre più faticosamente coperta dall'offerta. I capri espiatori sono ovviamente Cina e India, che necessitano di una sempre crescente quantità di energia per far marciare ai ritmi attuali un apparato produttivo nella maggior parte dei casi obsoleto. In realtà, gli Stati Uniti, che anche all'ultimo vertice dei paesi più industrializzati hanno respinto con fermezza il trattato di Kyoto sulla riduzione delle emissioni di gas nocivi, necessitano di un incremento energetico superiore a quello dei due paesi asiatici, ma non sono sul banco degli imputati.

UNA SCELTA CORAGGIOSA

Questo scenario aiuta alla comprensione del nuovo impulso verso il nucleare e l'entusiasmo europeo per il reattore Iter per la fusione termonucleare che verrà costruito in Francia. Nel nostro paese, in cui pure è stata abbandonata la via del nucleare molti anni fa, si è

riacceso il dibattito intorno a questa opzione e le file dei sostenitori dell'energia atomica sembrano allargarsi, anche se in tutti questi

L'Italia investe nella ricerca l'1,6% del Pil, circa un terzo rispetto alla Svezia e mezzo punto in meno della media europea

anni, sul problema dello smaltimento delle scorie, che poi rappresenta l'oggetto primario del contendere, nessuno sembra aver trovato risposte convincenti.

Un simile scenario, tracciato per grandi linee, sembra non lasciare molto spazio al nostro paese per un riallineamento alle posizioni alte della "classifica". Se, poi, la chiave di lettura di questa crisi rimane vincolata esclusivamente al dato "quantitativo", appare evidente che per l'Italia si è chiuso il ciclo favorevole iniziato alla fine degli anni Cinquanta.

In realtà per l'Italia questo periodo recessivo può rappresentare l'occasione per cambiare rotta, operando scelte politiche forti in grado di aprire una nuova fase di sviluppo socialmente, economicamente ed ecologicamente sostenibile. La lista delle cose da fare potrebbe essere lunga, ma è necessario partire da alcune priorità. È indubbio che il problema dell'energia rappresenti la pietra angolare delle trasformazioni e dello sviluppo del pianeta per i prossimi secoli. Il petrolio e i combustibili fossili in genere come fonti di largo consumo stanno diventando sempre più insostenibili sia dal punto di vista ambientale, incidendo profondamente sui mutamenti climatici, sia dal punto di vista economico, al punto che le proiezioni degli esperti evidenziano come, tra qualche decina di anni, il costo per l'estrazione di un barile di petrolio sarà maggiore del suo valore commerciale. Il nucleare, come prima affermato, mantiene inalterate tutte le controindicazioni note: sicurezza, smaltimento delle scorie, costi di gestione degli impianti. In questa prospettiva,

il nostro paese dovrebbe trovare una propria identità nella ricerca di un modello alternativo incardinato su fonti rinnovabili come solare ed eolico e investire nello sviluppo della ricerca sull'idrogeno, che non essendo una fonte primaria come ad esempio metano o carbone, cioè non essendo presente allo stato libero in natura, necessita dell'organizzazione di un ciclo di produzione. Proprio per le proiezioni sul quantitativo di greggio disponibile per i prossimi anni le grandi società petrolifere e le principali case automobilistiche stanno investendo da anni in questo settore che può rappresentare, quantomeno per i trasporti, una svolta epocale.

È in questo nuovo contesto che l'Italia deve trovare le motivazioni della propria ripresa e la capacità di ricomporre sviluppo tecnologico e benessere economico. Tutto ciò significa però ridisegnare una efficace politica industriale che vada orientandosi sulle fasce qualitativamente alte della competizione, in cui l'erogazione degli aiuti pubblici, ad esempio, venga subordinata a scelte di ecoefficienza, innovazione e riduzione degli impatti ambientali. Mi riferisco alla sperimentazione su nuovi materiali, al riciclaggio, all'introduzione di processi produttivi in grado di minimizzare le emissioni, alla produzione di prodotti ecocompatibili. Anche per ciò che riguarda il risparmio energetico c'è molto da lavorare. Su *Il Sole 24 Ore* di qualche tempo fa è apparso un corsivetto che poneva l'interrogativo del perché, dopo la grande crisi energetica di trenta anni fa che varò la "politica" delle domeniche a piedi, la questione del risparmio non sia più all'ordine del giorno. Le spiegazioni possono essere molte, ma indubbiamente il peso preponderante su

queste scelte è stato determinato dalla spinta vertiginosa alla internazionalizzazione dei mercati, in cui la competizione si gioca più in termini quantitativi che qualitativi, con una ovvia incentivazione ai consumi più che ai risparmi. L'altra grande scommessa riguarda il turismo che, per le peculiarità ambientali, storiche e culturali del nostro paese, rappresenta un "giacimento" di inestimabile valore. L'Italia possiede oltre il 70% dell'intero patrimonio artistico mondiale, distribuito su un territorio che è il prodotto di un legame strettissimo tra natura e cultura.

Con tali premesse è evidente che il nostro paese deve riorientare le proprie scelte verso lo sviluppo di un turismo che segua attentamente quei criteri enunciati proprio dieci anni fa nella Conferenza per un turismo sostenibile. Nella Dichiarazione di Lanzarote, infatti, si auspicava, tra l'altro, la promozione di un turismo "che integri l'ambiente naturale, culturale e umano; che rispetti il fragile equilibrio che caratterizza molte località turistiche. Un turismo che dovrebbe assicurare un'evoluzione accettabile per quanto riguarda l'influenza delle attività sulle risorse naturali, sulla biodiversità e sulla capacità di assorbimento dell'impatto e dei residui prodotti".

È una voce sempre più importante del bilancio economico nazionale, ma che, proprio per l'impatto che determina, necessita di una gestione consapevole. Un altro nodo da sciogliere riguarda le infrastrutture. Non è pensabile ipotizzare una riduzione dell'impatto ambientale all'interno del ciclo produttivo se poi il trasporto delle merci nel nostro paese rimane ancorato alla gomma nella misura del 68,5%, a fronte di una media europea del 44%. Il paradosso, poi, per una

penisola, è che per nave l'Italia trasporta solo il 16% delle merci rispetto ad un europeo 49%. L'urgenza di ridefinire un moderno sistema di viabilità e di trasporti, oltre ad essere indispensabile per ricalibrare l'assetto produttivo del paese, lo è anche per la valorizzazione delle aree marginali e l'integrazione delle comunità locali in un modello di sviluppo più equilibrato. A questo bisogna aggiungere che i trasporti incidono per il 70% sul complesso delle emissioni inquinanti, con tutto ciò che ne comporta in termini di salute e che una razionalizzazione del sistema che valorizzi la rotaia e il trasporto marittimo e fluviale può incidere in maniera consistente sul miglioramento delle performance economiche e sulla qualità della vita della popolazione.

Sono scelte strutturali quelle che una politica non reticente deve compiere, decisioni che andrebbero a modificare non solo il modo di produrre, ma anche quello di vivere e di consumare. Nel 1987 la Commissione mondiale su ambiente e sviluppo, nel famoso rapporto Brundtland, conia il termine "sviluppo sostenibile" identificandolo come "lo sviluppo che permette di soddisfare le necessità attuali senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare le proprie". Purtroppo, all'entusiasmo per le dichiarazioni non è seguita un'altrettanta attenzione alle conseguenze e i risultati sono sotto gli occhi di tutti. Oggi si impone un'assunzione di responsabilità collettiva, nella consapevolezza che il modello che ha determinato nell'ultimo mezzo secolo le fortune dell'occidente è ormai tramontato e che la via d'uscita la si può trovare solo ridisegnando con intelligenza e coraggio i contorni della nostra crescita.